

Aprirsi all'altro Islam

di Roberto Toscano

in "La Stampa" del 16 febbraio 2015

L'emozione suscitata dagli attentati di Parigi aveva indotto qualche commentatore a parlare iperbolicamente di un «11 settembre europeo». Purtroppo non è così, nel senso che nelle stesse dimensioni di quell'attacco all'America e nella complessità della sua organizzazione era insita una difficile ripetibilità. Negli attentati di Parigi e Copenaghen ci troviamo invece di fronte a qualcosa di tragicamente ripetibile, di facile organizzazione e a basso costo, e soprattutto di impossibile prevenzione. Corriamo il rischio di entrare in una sconcertante fase in cui – se dovessimo mantenere quell'improprio paragone – potremmo avere, se non un 11 settembre quotidiano, un 11 settembre mensile. C'è da chiedersi comunque se sapremo tenere i nervi a posto e soprattutto contrastare e reprimere senza per questo abbandonare i nostri principi di legalità e libertà.

Cerchiamo per prima cosa di rispondere ad alcune domande. Gli attentati di Parigi e Copenaghen sono stati prodotti dalla questione della blasfemia? E se è così, non sarebbe bene mettere un limite di natura legale alla libertà di satira, e più in generale alla libertà di espressione? Vi è, in questo modo di porre la questione, un grave rischio.

Se lasciassimo alla potenziale «parte lesa» la possibilità di definire la soglia dell'offesa, il permissibile e l'impermissibile, finiremmo forse per garantire la nostra tranquillità, ma a prezzo di un silenzio generalizzato, di un impoverimento culturale, di una regressione politica difficilmente compatibile con la democrazia. Diverso è invece il discorso su quella «etica della responsabilità» che ci dovrebbe imporre una valutazione degli effetti della nostra azione, inducendoci in alcune circostanze ad astenerci dall'esercitare un diritto che pure rimane nostro.

E poi, questo discorso su offesa e blasfemia può essere fuorviante, se pensiamo che sia a Parigi che a Copenaghen sono stati presi contestualmente di mira non soltanto i blasfemi caricaturisti, ma anche gli ebrei – ancora una volta colpiti, come tante volte nella storia, per quello che sono piuttosto che per quello che fanno. E questo come facciamo a prevenirlo? Chiudendo le sinagoghe o forse, come Netanyahu torna demagogicamente a proporre, facendo emigrare in Israele le comunità ebraiche europee?

Sorge anche un'altra domanda: chi sono i terroristi e cosa li ispira? Negli ultimi tempi è capitato spesso di sentir dire che gli attentatori «non sono musulmani», ma solamente pazzi criminali. Lasciamo che a questa affermazione risponda la dichiarazione di un gruppo di intellettuali musulmani (fra cui Tariq Ramadan, un moderato ma pur sempre islamico, se non islamista): «Affermare che gli atti terroristi commessi in nome dell'islam non hanno niente a che vedere con la religione è come dire che le crociate non avevano niente a che vedere con il cristianesimo». Vengono qui subito in mente le recenti dichiarazioni di Obama che, ad un «breakfast di preghiera» alla Casa Bianca, ha affermato – citando in particolare crociate e Inquisizione – che tutte le religioni, storicamente, si sono rese colpevoli di crimini contro l'umanità. Cosa che ha suscitato una violenta reazione settaria da parte degli ultrà repubblicani, «cristianisti» piuttosto che evangelicamente cristiani. Il fatto è che le religioni non possono pretendere di essere giudicate soltanto sulla base dei principi dei loro fondatori e dei loro testi sacri, e non sul comportamento dei loro fedeli e sul concreto impatto sulle società in cui si radicano. Come dice il Vangelo, «dai loro frutti li riconoscerete».

Tutte le religioni, tutte le ideologie politiche, possono avere versioni intolleranti e anche violente. Versioni che – con una definizione forse storicamente impropria ma politicamente centrata – si possono definire come «fasciste».

Da tempo imperversa la polemica sull'uso del termine «islamofascismo». Per i musulmani si tratterebbe di un'inammissibile e razzista denigrazione della loro fede, di un'ennesima manifestazione di islamofobia. Certo, hanno torto quando pretendono di chiudere la bocca a qualsiasi critica che viene loro rivolta definendola islamofoba, ma hanno senz'altro ragione nei

confronti di quelli che (esistono, e come) usano il termine in modo indiscriminato nei confronti di tutta una religione, appiattendolo ogni differenza fra islamici, islamisti, islamisti radicali e terroristi. In modo paradossale e perverso sembra oggi che, come conseguenza del terrorismo e della sfida jihadista in Medio Oriente e Nord Africa, l'opinione pubblica occidentale tenda a prendere per buona la definizione dell'islam che viene data dai wahabiti assassini: un islam intollerante, violento, retrogrado. Servirebbe un po' meno d'ignoranza su una civiltà che, del resto come la nostra, attraverso i secoli ha prodotto il peggio ma anche il meglio. Non tutti hanno il tempo di approfondire la storia dell'islam, ma basterebbe guardare uno straordinario documento che in questi giorni circola su internet. In una registrazione fatta con un cellulare si vede una donna molto anziana che, in una zona controllata dallo Stato Islamico, affronta con il coraggio della fede religiosa e della umana indignazione una pattuglia di jihadisti accusandoli di essere assassini e di non rispettare i precetti di misericordia di Allah. Lo fa citando a memoria brani del Corano (che certo, pur essendo chiaramente una persona semplice, conosce molto meglio dei bruti che l'ascoltano sghignazzando) e persino testi di poesia.

Un altro islam. Un islam che dobbiamo rispettare ed accogliere. Un islam che dovrà prevalere.